

**Ricostruita attraverso documenti e testimonianze dirette**

# LA "LUNGA NOTTE" DI FERRARA



«Sono stati trovati undici cadaveri di ignoti: si ignorano completamente le cause e gli autori di queste morti». In questo pacato stile burocratico il questore di Ferrara, vent'anni or sono, comunicava alla magistratura l'eccidio del 15 novembre. Gli undici cadaveri giacevano ancora sconsolmente riversi, a gruppi o isolati, sotto gli spalti del Castello, sul Montagnone, in Piazza Boldini; i militi delle brigate nere puntavano le armi sul passanti impedendo alle madri e alle spose di avvicinarsi e di piangere. Uno di costoro sedeva a cavalcioni sulla murata del Castello e fumava lasciando cadere con ostentazione la cenere sui corpi. Ciò che il questore stimava opportuno ignorare, tutta Ferrara lo sapeva e lo vedeva: ne gli assassini, in realtà, tenevano di nascondersi; lo temeranno poi, ma allora andavano a gara nell'attribuirsi il merito della strage, elevata a motivo e ad esempio per il resto d'Italia destinata ad essere del pari «ferrarizzata», com'essi dissero e fecero.

L'eccidio, compiuto nell'ombra della notte, apparve così alla luce del sole: eloquente testimonianza della capacità dei fascisti di Salò nel gareggiare in ferocia coi camerati germanici, superandoli perfino in questo caso, se è vero che questi depolarono a cose fatte la «bestialità» commessa dagli alleati. Rimprovero non privo di logica da parte di coloro che volevano mantenere nelle proprie mani il monopolio del potere e, di conseguenza, del terrore su cui si basava, lasciando ai fascisti le più modeste e sprigionevoli opere di bassa giustizia da essi ordinate.

Quindici novembre quarantatré: ricordiamo la data. La repubblica di Salò, dopo la liberazione di Mussolini, muove i primi passi. Il nuovo fascio si riunisce a Verona in congresso, sotto la presidenza di Pavolini. Il duce invia un messaggio da cui l'ambasciatore tedesco Rahn ha tranquillamente depennato le frasi sulla preservazione dell'integrità territoriale, visto che l'alto Adige e le terre limitrofe sono già praticamente annesse al Reich. Il clima è burrascoso: si videra di rivoluzione, di ritorno alle origini, e si reclama la testa di Ciano e dei membri del Gran Consiglio che hanno tradito il regime dopo averne profitato.

Uno dei primi atti compiuti dai vendicatori è l'arresto del Commissario della Questura di Ferrara, del vice-questore e del tenente dei carabinieri, Garoppo. Perché? Perché questi tre funzionari hanno effettuato le prime indagini sulla uccisione del Ghisellini ed hanno rilevato una serie di indizi che denunciano qualcuno dei suoi fidati: egli è stato colpito alla nuca, in macchina, da persona che gli sedeva alle spalle; si trattava evidentemente di un conoscente, altrimenti il Ghisellini non l'avrebbe fatto salire e mettere dietro. Chi aveva interesse alla sua morte? Tutti sanno a Ferrara che il maggior nemico del Federale (considerato un «moderato») era un tal Govoni, avventuriero violento e pazzoide, capo del gruppo «estremista». Per sbarazzarsi di costui, il Ghisellini aveva raccolto un dossier sui pretesi servizi del Govoni (spacciato per ex federale di Zara, legionario fiumano, superdecorato, ecc.) e si preparava a presentarlo al Congresso. L'altro lo precedette sulla via di Verona e lo uccise o lo fece uccidere. I camerati lo sapevano benissimo, tanto che si sbarazzarono ben presto del Govoni, fatti sempre più turbolento e aggressivo: dapprima lo confinarono, poi lo arrestarono e, infine, lo consegnarono ai tedeschi da cui fu liquidato a Dachau. Triste fine di un triste figlio.

Va da sé che i fascisti non potevano lasciar circolare una simile verità. Al contrario, dovevano trasformare in maniera dell'idea la loro prima vittima e cancellare il proprio delitto con altro sangue innocente. La vendetta doveva rivelarsi tanto più brutale, quanto più era gratuita.

Ed eccoci alla sera del quindici novembre: gli squadristi rastrellano la città addormentata in cerca di ebrei e di antifascisti: stranieri i primi, nemici tutti, come dichiara la Carta approvata a Verona. Sia i padovani che i veronesi hanno bisogno di una guida locale che conosca nomi e indirizzi: si aggirano quindi agenti, carabinieri e militi, oltre a un buon numero di camice pere ferraresi, col compito di controllare la polizia talora infida. In tal modo i ricercati vengono facilmente trovati nelle proprie case. Salvo i comunisti, pratici di lotta clandestina, la maggior parte degli antifascisti non aveva preso nessuna precauzione per solitarsi a un possibile arresto, ed anche chi aveva pensato se l'era presa comodo. L'avvocato Longhi, ad esempio, ben noto sin dall'ora come socialista, aveva progettato di scappare. Ma — come mi racconta egli stesso — si mise a tavola in tanto che i familiari gli preparavano qualcosa da portar via. In tal modo i carabinieri, mentre sorbiva la minestra, due squadristi e due poliziotti che li avevano guidati, ma che temerò a mostrarsi spaventati della brutta parola: «Guardi lei, avvocato, cosa ci tocca fare». E anche questo è tipico dei tempi e dei personaggi.

Tra i suoi angeli custodi, due allegri e due tristi, l'avvocato Longhi giunse alla Caserma Littorio, dove venivano fatti affluire i catturati. Lo stanzone andava affollandosi di gente di tutte le categorie: operai e intellettuali, ex fascisti e antifascisti.

La «vendetta» brutale dei fascisti

Nel corso di questa tumultuosa assemblea giunge la notizia che il federale di Ferrara, Igino Ghisellini, è scomparso. Pavolini è all'altezza della situazione: ordina che si fucili un antifascista ogni due ore, sino al ritrovamento del Ghisellini, vivo o morto. Prima che si esegua questa pazzesca disposizione, si apprende però da Cento che il cadavere del federale è stato scoperto in un canale laterale alla strada. Ne viene dato pubblico annuncio al Congresso. Possiamo rileggere l'episodio sul Corriere della Sera dell'epoca: «Nei silenzio Pavolini dice: "Il Commissario Federale di Ferrara che avrebbe dovuto essere qui con noi, il comandante Ghisellini, tre volte medaglia d'argento, tre volte medaglia di bronzo, è stato assassinato con sei colpi di rivoltella. Noi eleviamo a lui il nostro pensiero. Egli sarà immediatamente vendicato". Dalla assemblea si leva concordo un urlo di indignazione: "A Ferrara, tutti a Ferrara". Ma il segretario del partito ordina che i lavori siano continuati, mentre dispone che i rappresentanti di Ferrara raggiungano la loro città, e che assieme ad essi vadano formazioni della polizia federale di Verona e squadristi di Padova».

Le squadre partono: sono centoventi,

scisti. Verano il gelato Calderoni, soprannominato Gigetto, noto antifascista; la vecchia maestra Ada Costa, socialista, già tante volte arrestata e destinata a morire qualche mese dopo in carcere; l'avvocato Zamatta del Partito d'Azione, il senatore Emilio Arlotto, vecchio fascista deluso che non aveva aderito alla repubblica sociale; l'illustriano Masiero, il garagista Gullini... Più tardi arrivarono gli ebrei: Vittore e Mario Hanau, padre e figlio; l'avvocato Giuseppe Bassani, cleto, accompagnato dalla moglie che non aveva voluto abbandonarlo; l'ottantenne dottor Umberto Ravenna, il vecchio ingegner Silvio Finzi e molti altri destinati a morire più tardi nei campi di sterminio tedeschi. In totale furono settantiquattro i rastrellati di quella notte, più altri tre assassinati così come capitava

zalini di Riggio e il Pagliari litigano fra loro per decidere chi comanda qui — vengono convocati i «triumviri» della federazione affinché scegano negli elenchi i nomi dei concittadini da inviare alla morte. Solo due tra i chiamati si presentano, ma rifiutano il «dubbio onore». Grida allora il Riggio: «Fanno, non s'è sarà peggior». E la verità viene fatta non si sa con quali criteri ma indubbiamente con l'aiuto di qualcuno del posto, tra i più scalzati dai gruppi che aveva fatto ressa presso la porta per conoscere le disposizioni. E' non sono pochi.

Anche quelli vengono condotti in via Romagna pochi metri discosti e ammucchiati di nascondere e di preparare tutto per fuggire in Svizzera non appena l'avesse liberato. Poi ancora lo scorrere delle finestre di casa Hirsh che davano sul cortile del carcere mentre lo conduceva alla passeggiata. Fu l'ultima volta. Lo ritratti solo morto e neppure volevano darci il suo corpo.

I morti rimasero infatti esposti a lungo: doverono caduti, mentre i fascisti inquadravano con le armi la popolazione per trascinarla ai funerali del federale Ghisellini. Poi vennero sepolti quasi di nascosto. Ma la stampa fascista plaudì esaltando il massacro.

«L'uccisione del federale di Ferrara — scriveva il Resto del Carlino — non è rimasta inavvenuta. E' ormai chiaro che l'anarchia delinquente di individui senza virtù e senza patria voglia ripetere oggi la tragedia del '19 e del '20 quando, contro i camerati che lottavano per gli alti ideali, ordinavano agguati vigliacchi per correre le strade e le piazze della provincia. Oggi il fenomeno è ancora più ignobile perché si sviluppa mentre il nemico è alle porte. Questi attentatori, questi selvaggi assassini sono sicari del nemico e come tali vanno scovati e puniti esemplaremente. Ci risulta che la rappresaglia giustiziera per l'uccisione del federale di Ferrara è stata, come doveva essere, fulminea e risoluta, mentre accanto al corpo inanimato del nuovo Martire, si raccolgono i vendicatori in schiere sempre più vaste, perché l'infame persecuzione fratricida degli assassini fa rivoltare la coscienza».

In questi termini la coscienza del Carlino collocò l'ultima pietra sulla legalità. Dall'allora la ferocia fascista non conosce più limiti. I rastrellamenti di ebrei, comincia quella notte, si infittiscono: certi venti vengono deportati in Germania e due soli sono lasciati per le sofferenze. Ecco agli antifascisti poche, un anno dopo, all'eccidio del Caffè del Doro in cui vengono assassinati dalla squadra del Sant'Onofrio sette componenti del Comitato di Liberazione. Quattromila trecentoquattromila partigiani cadono con le armi in mano. Poche cose come Ferrara pagano un così alto tributo alla libertà d'Italia.

Quanto ai protagonisti degli eccidi la loro sorte fu varia. Il Vezzani, sorpreso in Piemonte dove aveva trasferito la sua attività sanguinaria, fu giudicato e fucilato a Novara subito dopo l'arrivo.

Il Govoni, come s'è detto, finì Dachau per mano dei suoi camerati. Il Riggio, condannato a trent'anni dalla Corte d'Assise di Ferrara, si nascose e morì latitante a Roma, prima della revisione del processo. Franz Pagliari, giudicato a Perugia, esercita ora la sua professione di medico in quella città. Il Furlotti, condannato a morte e poi, via via, ammesso, è oggi un esponente del MSI in quel di Messina: è benestante, rispettato e vende ai rotocalchi le sue memorie. La mamma del Belotti, l'undicesimo fucilato, ha quattordicimila lire di pensione al mese e le arrotonda spazzando la chiesa protestante.

Rubens Tedeschi

Non cercavano di lui, ma il padre. Assiste al vecchio antifascista Gerolamo Savonuzzi, ingegnere capo del Comune, fu assassinato al Montagnone, un rialzo presso le mura della città dove un cippo ricorda ora i due caduti.

Un'altra squadra si reca alla stazione

dove lavorava il giovane Cinzio Belotti, un manovale che non si interessava di politica. Perché lo presero? Non si sa.

Certo era quello che meno di tutti pensava di perdere la vita in quella notte.

La madre, una vecchietta diventata ancora più piccola a forza di curvarsi sul lavoro, lo vide l'ultima volta all'osteria della Fascina dove rideva allegramente assieme ad una ragazza. «Mo che fai anche qui — gli disse. — Va a lavorare che è tardi!». Lui si fece prestare una bicicletta e corsa alla stazione dovrà di nuovo. Fu abbattuto in Piazza Boldrini e appoggiato al muro stava la bicicletta, tanto che si disse che era stato colpito mentre fuggiva per sottrarsi all'attacco. Nessuno vide l'assassino e il mistero è rimasto. All'alba, mentre andava a spesa, la mamma lo vide riverso tra la gente che fissava atterrito il cadavere e cadde a terra urlando sul corpo insanguinato del figlio.

Questa fu la «lunga notte» di Ferrara.

Tra i tanti particolari raccolti in seguito, quello forse più indicativo dello spirito del tempo è l'attontata sorpresa della cittadinanza, al risveglio, nel trovare le vie

piene di morti. Nessuno aveva neppure immaginato la possibilità di una simile strage. Essa era così estranea al costume civile dell'Italia che non l'intuirono neppure il giovane Torboli che udi i colpi di moschetto dall'Istituto di Fisica, né la signora Teglio che, nascosta presso amici, aveva inteso la sparatoria che faceva la vita del mondo e al mattino, vedeva piangere le donne di casa e non sapeva che piangevano per lei. Ci oramai parlati qualche giorno prima in carcere i militi discorsi e ammazzate di nascondere e di preparare tutto per fuggire in Svizzera non appena l'avesse liberato. Poi ancora lo scorrere delle finestre di casa Hirsh che davano sul cortile del carcere mentre lo conduceva alla passeggiata. Fu l'ultima volta. Lo ritratti solo morto e neppure volevano darci il suo corpo.

Le buone e cattive, le notizie avrebbero dato comunque luogo ad una soluzione. Uno dei militi lessi: Emilio Arlotto, poi Zanatta, Mario, indi Hanau, Mario e Vittore.

«Le persone chiamate escano con me».

Chiusi nello stanzone fumoso e male illuminato della caserma Littorio, i prigionieri non sapevano quanto accadeva fuori né, in fondo, si rendevano esattamente conto della situazione. Ne discutevano tra loro quasi un po' accademicamente e i più pessimisti profetizzavano la deportazione in Germania, come una specie di esilio duro da cui si sarebbe tornati, alla fine della guerra. Certo, a scuotere gli animi, entra ogni tanto un militare dalla faccia patibolare che esclama soddisfatto, guardandosi in giro: «Tutta carne da macello». Ma sembra una esagerazione retorica. Ansioso, il senatore Arlotto, che per lunga consuetudine dei fascisti lo conosce meglio, domanda al capocarcere: «Quale sarà la mia sorte?» e si sente rispondere: «Per stanotte sarà mio ospite». Risposta che, alla luce dei fatti, risuona terribilmente equivoca: ma forse allora neppure l'Arlotto vi lesse una sentenza di morte.

E' difficile oggi comprendere questa tranquillità, se non si avverte che, in quel momento, coloro che stavano dentro e coloro che stavano fuori, i prigionieri e i carcerieri, vivevano praticamente in due epoche diverse. I primi continuavano a ragionare secondo i principi civili della giustizia, per cui il castigo segue la colpa, in equa proporzione. I carcerifici, invece, erano ormai imprigionati di una bestialità che proprio sull'innocente si vendica di se stessa e cerca un'assurda divenzione nell'umiliazione del giusto.

Nella Federazione fascista sta infatti svolgendo, in queste ore, la scena selvaggia della preparazione dell'eccidio. Il Vezzani e il Riggio — cui si aggiunge l'ispettore generale del fascio repubblicano Franz Pagliari — stendono il piano della rappresaglia. Si discute sul numero delle persone da fucilare. Un tal Ciro Randi, centurione della milizia, vorrebbe che se ne ammazzassero venti al giorno sino al ritrovamento del Ghisellini. Il Govoni nasconde la cattiva coscienza col sostener le tesi più estreme. Ci si orienta verso trentasei esecuzioni sino a che — pare — viene dal Pavolini l'ordine di «non fare bestialità». Così si scende a dieci (ma poi se ne aggiunge ancora una strada facendo). Restano solo da scegliere i nomi.

Verso le mezzanotte — mentre il Vezzani

si siede a scrivere la lista dei rastrellati

— si acciuffano i militi che si sono

accostati al muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa

una inquadratura del film di Florestano Vehcini «La lunga notte del '43», liberamente ispirato ad una «storia ferrarese» di Giorgio Bassani.

I fascisti spianano le armi sul luogo dell'eccidio del 15 novembre 1943 a Ferrara, mentre i caduti giacciono ammucchiati contro il muretto del Castello. E' questa